

NATO E CRESCIUTO IN CAMPAGNA, ORA VIVO IN CITTÀ

di Luciano Maffei, classe 1949

Sono nato a Monte Sante Marie, nel comune di Asciano, un bel villaggetto rustico di fattura medievale e antiche tradizioni.

Situato su un poggetto, dopo circa un Km. di salita tortuosa si arriva nella piazza alberata circondata da caseggiati tipici, cioè con la stalla sotto e l'abitazione sopra. Quindi case a due piani con le scale esterne, corridoi lunghi centrali, cucine enormi con grandi focolari.

La chiesa incastonata tra le case e fatta con gli stessi mattoni rossi di argilla cotti nella fornace locale.

Mi è stato raccontato che per le poche case del villaggio, il padrone avesse fatto costruire apposta, una fornace di mattoni utilizzati per sistemare e allargare la sua casa padronale ma anche per costruire nuove case e poderi per i contadini. Per questo tutte le case avevano lo stesso colore!

La fornace usava la creta di cui erano fatte le nostre colline, scavata a mano, impastata sempre a mano e quel che è bello, con i mattoni lasciati cuocere al sole nel bel mezzo dell'estate!

Nei miei ricordi vedo questa fornace negli ultimi giorni di produzione, con gente sporca di fango fino ai capelli e pregna di sudore e di caldo a spingere pale, vanghe e carriole e a razzolare fango e paglia. La produzione dei mattoni avveniva direttamente sopra la collina di argilla. Si creava una vasca in alto che faceva scorrere sempre un rivolino d'acqua usato per impastare. La collina veniva scavata direttamente dagli spalatori che con le carriole portavano la creta in un piccolo recinto dove c'erano degli stampi già pronti della misura giusta del mattone. Quando gli stampi erano riempiti venivano portati fuori al sole per essiccare. Dopo una settimana erano pronti ed il ciclo poteva ricominciare. Curioso è il fatto che una volta che la collinetta della creta era stata scavata abbastanza, ci si trasferiva in quella vicina per non fare troppa strada con le carriole. Il sistema funzionava perché serviva anche a spianare le collinette gibbose delle crete senesi, che diventavano poi campi da seminare.

Però il mio ricordo più vivo è che a lavorare erano quasi tutte donne! Poi in seguito, dopo averlo chiesto ai miei, ho trovato la spiegazione: erano tutte vedove di guerra cioè poverette, il cui marito era morto o non era ritornato dalla guerra e si trovavano a lavorare duramente per mantenere quella nidiata di figli lasciata in eredità dal marito! Una di queste era purtroppo anche mia zia Piera che doveva provvedere a tre miei cugini.

Il paesello aveva tutte le case abitate più o meno grandi, l'unica caratteristica che le rendevano uguali era lo squallore degli interni, con muri anneriti dalla fuliggine dei camini, con un tavolaccio lungo centrale con le panche, con i mobili artigianali arrangiati e con le poche suppellettili presenti.

Casa mia era leggermente migliore di quella degli altri. Mio padre era il fabbro factotum del paese e per la sua posizione aveva scelto una casa nella parte più alta del paese da cui dominava la piazza e aveva le finestre con persiane, la porta di ingresso con il battente e mobili più nuovi perché se li era costruiti da solo. Mia madre, sempre molto affaccendata, oltre a badare a due figli, curava l'orto e gli animali, teneva d'occhio mia

nonna e la sera apriva il circolo ricreativo, compito che gli era stato affidato perché era l'unica donna che aveva studiato, cioè aveva preso la licenza elementare alle scuole serali e sapeva fare di conto!

Sono nato in quella stessa casa, solo con l'assistenza della levatrice e delle altre donne del paese, come si faceva allora.



1957 – Luciano Maffei, a sinistra, mentre frequenta la pluriclasse del Monte Sante Marie

Della mia prima infanzia ricordo una vita spensierata vissuta all'aria aperta, circondato da una natura meravigliosa ed incontaminata, sempre alla scoperta di un mondo che molti mi dicevano duro ma che a me sembrava magnifico. Niente asilo o scuola materna: solo dietro le gonnelle di mamma, della nonna o delle altre donne. Un branco di figliuoli seminudi, vocianti, con le ginocchia sempre sbucciate, guardati a malapena, scorazzanti in mezzo a campi pieni di fango, animali da cortile e mosche. Mi ricordo tante mosche.

Giochi poveri e semplici, con giocattoli fabbricati da mio padre: il triciclo i fucilini e le pistoline di legno, invidiati da tutti miei coetanei. Volevano tutti giocare con me e mi sentivo un piccolo re, circondato da questi ragazzini molto più sporchi e laceri di me ma a cui non negavo amicizia.

Mio padre e mia madre erano amici di tutti e non ci facevano caso ma mia nonna mi diceva di non giocare con questo o quello perché erano comunisti Lo diceva perché non venivano in chiesa o bestemmiavano troppo ma non sapeva cosa volesse dire comunista